

# Emozioni pulsioni istinti. L'attualità della via freudiana

di Maria Gabriella Pediconi e Deborah Aureli \*

## 1. *Status quaestionis*

Il titolo di questo contributo individua la via freudiana, in modo da distinguerla da altre vie che la scienza psicologica ha proposto per motivare la condotta umana. Della proposta freudiana si vuole evidenziare l'attualità e la pregnanza descrittiva, così come la si trova nelle opere di Freud.

La via freudiana è quella della pulsione: né emozione, né istinto.

Viene riproposta l'idea di pulsione nella distinzione da altri concetti che nell'odierno dibattito filosofico, psicologico e psicoanalitico sembrano aver riscosso una maggiore fortuna e aver ottenuto un più unanime plauso. Tale discriminazione viene condotta attraverso il paragone tra teorizzazioni scientifiche di rilievo come quelle di James e Darwin, contemporanei di Freud, con cui lo stesso fondatore della psicoanalisi ha sentito di dover fare i conti.

Questi autori – medici, filosofi e psicologi del loro tempo – si sono ritrovati nella necessità di fare luce intorno ad un dibattito che nella storia del pensiero ha cercato di concludere circa la questione della felicità: come è possibile per l'uomo condurre al meglio, al bene, la propria condotta? La soddisfazione rende felici? Sono i medesimi quesiti che risultano dal comune e quotidiano lavoro di osservazione di ciascun individuo, sia che egli versi in condizioni favorevoli sia che viva in difficoltà.

L'uomo è quell'ente, nella natura, in cui la condotta si fa questione di soddisfazione, il soggetto umano desidera star bene. Cosa conduce dunque l'individuo alla realizzazione di sé, al desiderio soddisfatto, *satis factus*? Tre le vie qui riprese: le emozioni, le pulsioni, gli istinti.

*Presentato dall'Istituto di Psicologia.*

\* Questo articolo è frutto della collaborazione delle autrici. Per ragioni di stesura si è proceduto alla individuazione di paragrafi da attribuire a ciascuno. Nello specifico Pediconi par. 1, 3, 4; Aureli par. 2.

## 2. Darwin e lo statuto delle emozioni

Darwin è stato il primo a dare basi scientifiche solide alla teoria delle emozioni, indicandone il significato e il valore adattativi in termini di sopravvivenza e di comunicazione. Ha inoltre contribuito a individuare le emozioni come caratteri innati dell'individuo, parti costitutive del patrimonio soggettivo fin dalla nascita.

Il concetto di evoluzione all'epoca di Darwin riguardava la progressiva tendenza innata dei viventi alla perfezione, non in contrasto con il credo religioso; anche la creazione di varianti non suscitava obiezioni, né la selezione naturale in sé. L'originalità della teoria darwiniana, introdotta con la pubblicazione nel 1859 di *L'origine delle specie*, sta nell'aver individuato il processo con cui la natura ha modificato e moltiplicato le forme viventi, ovverosia la selezione naturale quale risultato delle interazioni competitive legate alla sproporzione fra le risorse disponibili e l'enorme numero di semi o di nati prodotto a ogni generazione. L'accumularsi di piccole variazioni fortuite in una direzione costante conduce al graduale differenziarsi di razze, specie e generi che divergono sempre più fra loro.

Nel 1872 Darwin pubblica *L'espressione delle emozioni* a conclusione di un lavoro trentennale, il libro è un saggio sulla potenza e la versatilità del metodo evolutivo. In quest'opera espone la tesi secondo cui l'espressione delle emozioni negli umani ha il suo corrispettivo nel comportamento di altre specie animali, correda così la teoria di numerose osservazioni, che riguardano sia l'uomo che gli animali.

Le osservazioni documentano tre principi generali che governano la maggioranza delle espressioni e dei gesti usati involontariamente dall'uomo e dagli altri animali sotto l'influenza delle varie emozioni e sensazioni.

Il primo principio è quello delle «abitudini associate utili» secondo il quale i movimenti utili per soddisfare qualche desiderio o per dare sollievo a qualche sensazione divengono talmente abituali da essere compiuti ogni volta che si prova quello stesso desiderio, anche se in modo più tenue, o quella stessa sensazione, indipendentemente dal fatto che essi comportino un vantaggio oppure no.

Il secondo principio è quello «dell'antitesi». Quando sopravviene uno stato d'animo che è l'esatto contrario del precedente, si ha una forte e involontaria tendenza a eseguire, anche quando sono del tutto inutili, movimenti di natura opposta, in alcuni casi enormemente espressivi.

Il terzo principio è quello «degli atti determinati dalla costituzione del sistema nervoso, totalmente indipendenti dalla volontà ed entro certi limiti anche dall'abitudine». Quando il sistema sensoriale è molto eccitato si genera un eccesso di energia nervosa che si trasmette in alcune direzioni definite in parte dalle connessioni delle cellule nervose ed in par-

te dalle abitudini; tale afflusso di energia nervosa produce effetti interpretati come espressivi. Anche l'abitudine ha una forte influenza sul sistema nervoso nella scelta della direzione, in quanto l'energia nervosa fluisce con maggior facilità lungo le vie già battute. Questo principio in certo modo indica l'azione diretta del sistema nervoso sulle emozioni.

Darwin riteneva che molte delle espressioni facciali delle emozioni rispondessero ad un vantaggio adattativo, comunicando lo stato interno di una persona che, senza bisogno di parole, mostra agli altri come si sente in quel momento: triste, gioioso, impaurito. Inoltre l'espressione delle emozioni mantiene uno stretto legame con specifiche reazioni fisiologiche: emozionarsi vuol dir anche piangere, respirare più profondamente, ecc.

Ritroviamo le medesime espressioni e reazioni emozionali anche negli animali, così diventa possibile ipotizzare che i comportamenti emotivi siano una specie di fossili comportamentali, che in un tempo evolutivamente lontano possono aver avuto una funzione di sopravvivenza, divenuta via via meno rilevante nell'evoluzione di ciascuna specie.

Darwin voleva dimostrare l'universalità delle espressioni facciali per confermare la sua teoria dell'evoluzione, rendendo ragione della non esclusività umana di emozioni ed espressioni delle emozioni, condivise con altri primati, a sostegno della teoria della discendenza umana da un progenitore comune ad altre specie animali.

La via tracciata da Darwin ha potuto contare su eredi altrettanto illustri.

Negli anni 1884-1885, l'americano William James, e il danese Carl Lange, pubblicarono, indipendentemente l'uno dall'altro, noti studi sui comportamenti emotivi che hanno costituito una teoria unitaria della coscienza emozionale. L'emozione risulta dall'effetto di mutamenti organici, muscolari e viscerali, che ne costituiscono l'espressione. Secondo James e Lange, noi non piangiamo perché siamo tristi, ma ci sentiamo tristi perché piangiamo; non tremiamo perché siamo spaventati, ma proviamo paura perché stiamo tremando. Il cuore non batte più in fretta perché siamo arrabbiati, ma siamo in collera perché il cuore batte più in fretta.

*What is an emotion?* è l'articolo del 1884 che James<sup>1</sup> dedica al perfezionamento della sua teoria circa lo statuto delle emozioni di cui Darwin

<sup>1</sup> James sostiene che Lange nel suo trattato *Les émotions* semplifichi un po' troppo i fenomeni emotivi, considerandoli come stati fissi, senza curarsi di distinguere la forma di reazione transitoria, che si manifesta come una scarica nervosa e come shock, dall'insieme di espressioni permanenti che costituiscono uno stato fisso di tristezza, di gioia, di paura e simili. In tal modo egli avrebbe ridotto arbitrariamente l'emozione ad un complesso di sensazioni organiche piacevoli e dolorose, senza riuscire a impostare una teoria generale degli stati emotivi.

Successivamente Cannon e Bard hanno dimostrato che le componenti soggettive e fisiologiche dell'emozione sono simultanee, correggendo lo stesso James, il quale sosteneva che le modificazioni fisiologiche precedono e attivano gli stati soggettivi.

aveva gettato le basi. L'emozione non è una sensazione primitiva, risvegliata direttamente dall'oggetto o dalla rappresentazione, essa si produce per via secondaria, sulla base dei cambiamenti organici e dei riflessi immediati provocati dalla presenza dell'oggetto. James sostiene che l'emozione si costituisce come la sensazione di modificazioni fisiologiche.

Quando la psicologia parla di emozioni studia ciò che muove il moto.

In particolare il tema posto dall'opera di Darwin *L'espressione delle emozioni*<sup>2</sup> sembra rispondere ad alcune questioni dimostrative: come facciamo a far vedere quello che pensiamo? Che cosa si vede quando pensiamo? Come posso mostrare quello che penso o come posso nascondere lo? L'espressione delle emozioni pone una questione di fenomenologia del pensiero e della condotta.

Darwin lavora nella seconda metà dell'Ottocento e contribuisce al dibattito psicologico del tempo animato particolarmente da Spencer, Miller e Wunt. La notorietà di Darwin si è appoggiata su alcuni concetti come l'evoluzione della specie, la selezione naturale, la lotta per la sopravvivenza, oggi tipicamente legati alla biologia. L'idea comune che abbiamo di Darwin è che sia un biologo, di fatto aveva studiato medicina e teologia e a questa formazione si appella continuamente nella sua teorizzazione.

Darwin parla di ereditarietà senza conoscere Mendel, non fa capo alle scoperte genetiche per documentare le sue affermazioni. Egli non parla di ereditarietà genetica, piuttosto usa il concetto filosofico di ereditarietà, vicino a quello del suo contemporaneo Spencer. I posteri, quando fanno parlare Darwin di ereditarietà in qualche modo 'regalano' al concetto la connotazione biologica e genetica che non poteva avere. Infatti nel testo *L'espressione delle emozioni*, in cui analizza le specie animali e umane in modo comparato, l'ereditarietà stabilisce che «i caratteri acquisiti da un individuo nel corso della vita possono essere trasmessi, ereditati dalle generazioni successive». La genetica ha ampiamente smentito questa convinzione: di quale ereditarietà tratta Darwin, dunque?

Ancora afferma: «il fatto che questi gesti siano oggi innati, non dovrebbe costituire una obiezione valida all'opinione che una volta erano intenzionali, perché probabilmente nel caso in cui fossero stati praticati per molte generazioni alla fine sarebbero diventati ereditari». Non sta parlando dei caratteri genetici, piuttosto sembra aver presente i tratti del carattere, sta parlando di psicologia.

Darwin conosce bene gli studi di Lavater di fisiognomica, che provano a dedurre le caratteristiche della personalità dai tratti della fisionomia, tratteggiano l'anima dal volto. In particolare Darwin usa l'analisi fisio-

<sup>2</sup> Le citazioni di questo paragrafo sono tratte dall'edizione italiana di *Espressione delle emozioni*.

gnomica per mostrare la continuità tra l'evoluzione degli animali e l'evoluzione dell'uomo: i tratti della fisionomia, specialmente osservati negli animali, ci darebbero una specie di garanzia poiché «le espressioni degli animali non ingannano». L'inganno resta come carattere squisitamente umano!

Darwin vuole dimostrare che le espressioni e le emozioni sono innate ed universali, possono essere studiate superando l'ostacolo della simulazione e dell'inganno grazie alla tecnica della fisiognomica in continuità tra animali e uomo; tuttavia ammette che il pensiero umano è in qualche modo 'complicato' dal senso morale che non si trova negli animali. Lo studio delle emozioni si scontra con la costituzione anche morale dell'uomo, speciale legame tra pensiero e condotta, aspetto non pienamente soddisfatto dall'analisi del comportamento animale. Anche su questo punto Darwin non rinuncia all'osservazione naturalistica, piuttosto, come afferma Ekman<sup>3</sup>, parla del mondo degli animali, li antropomorfizza, applicando al loro comportamento le categorie umane, fino ad indicare comportamenti di 'devozione animale' comparabile alla devozione umana. Così individua amore materno, vergogna, compiacimento, cui si accompagnano atti espressivi, ovvero «quegli atti di qualsiasi tipo che accompagnano regolarmente uno stato mentale». Non sarà l'individuo a scegliere come esprimere il suo stato emotivo, piuttosto l'avrà ereditato dalla specie: l'emozione e la sua espressione non sono connotazioni individuali, appartengono alla specie. L'individuo solo parzialmente sa delle sue emozioni e dei suoi affetti, cui prendono una certa parte la volontà e la coscienza. Gli atti emotivi furono in origine compiuti con l'apporto della volontà, questa origine si perde nel tempo dell'evoluzione animale, prima che umana. Certamente quelle prime manifestazioni delle emozioni avevano risposto a scopi di sopravvivenza - sfuggire un pericolo, alleviare una sofferenza, soddisfare un desiderio. Divenute presto abituali e quindi ereditarie si resero indipendenti dalla volontà e dalla coscienza.

Un esempio darwiniano, rappresentativo della progressiva conquista di indipendenza dell'emozione morale dalla consapevolezza, riguarda il fenomeno dell'arrossire. Esso è involontario, pur corrispondendo ad un preciso stato mentale che fissa tutta l'attenzione su se stessi. Il soggetto non vorrebbe arrossire, né vorrebbe che altri assistessero a tale difficoltà, eppure si può annotare che tipicamente arrossiscono solo le parti visibili del proprio corpo! Darwin non manca di notare che «in origine l'attenzione era rivolta al proprio aspetto personale in rapporto all'opinione degli altri, successivamente fu rivolta anche al comportamento morale e il biasimo degli altri ci tocca più della lode». L'attenzione altrui che dap-

<sup>3</sup> Ekman, nella sua introduzione all'ultima edizione Boringhieri de *L'espressione delle emozioni* rintraccia linee e contraddizioni dell'opera darwiniana.

prima ha investito il corpo del soggetto, poi si è connotata moralmente. Si potrebbe immaginare che su questa descrizione sarebbe d'accordo anche Freud, se non fosse che Darwin prende questo caso morale come caso 'fisiologico' determinato da uno stato mentale-morale, fino a giustificare l'incidenza sulla circolazione capillare.

### 3. James e la teoria degli istinti

James definisce l'istinto come la facoltà di agire in modo da produrre certi effetti finali, senza previa educazione ad agire in quel modo. Che tali istinti esistano nel regno animale non ha bisogno di essere dimostrato poiché in natura gli istinti risultano i correlati funzionali alle strutture organiche. La presenza di un organo si accompagna sempre all'attitudine naturale a servirsene, a sapersene servire.

Le azioni istintive rispondono tutte al funzionamento fisiologico dell'azione riflessa, tutte provocate da stimoli sensoriali provenienti dall'esterno che vengono in contatto con il corpo dell'animale. «Il gatto insegue il topo, fugge o si mette in difesa in presenza del cane, evita di cadere dai muri o dagli alberi, di scottarsi, di bagnarsi, ecc. e questo non perché abbia nozione alcuna della vita o della morte, del suo essere e della sua conservazione. Esso probabilmente non ha raggiunto alcuna di queste concezioni, così da reagire ad esse in modo definito. Esso agisce separatamente in ogni caso, semplicemente perché non sa fare diversamente.»<sup>4</sup>

Anche il comportamento umano presenta 'comportamenti naturali' di tipo istintivo. Altrimenti «perché novantanove volte su cento, trovandosi in una camera si volgono tutti verso il centro anziché verso i muri? Perché preferiscono tutti il filetto di montone e il vino di Champagne al pane secco e l'acqua sudicia? Perché la ragazza interessa tanto il giovanotto, che soltanto ciò che riguarda lei gli sembra più interessante e più importante di ogni altra cosa al mondo? Possiamo dire soltanto che questi sono modi umani, e che ogni creatura predilige i suoi propri modi, e tende naturalmente a seguirli.»

Tuttavia, afferma James, è sembrato necessario dover dimostrare che negli uomini esistono gli istinti in quanto sembra possibile pensare che l'uomo differisca dagli animali inferiori proprio in quanto sostituisce agli istinti la ragione.

Certamente l'uomo dispone di una varietà di impulsi maggiore rispetto agli animali; tuttavia «ciascuno di tali impulsi, preso per sé, è "cieco"

<sup>4</sup> Nell'articolo *What is an instinct* James riassume la sua teorizzazione intorno al concetto di istinto. Qui ne vengono citati alcuni brani.

quanto può esserlo il più basso istinto: ma per la memoria, la riflessività e il potere di indurre che ha l'uomo, ognuno di quegli istinti vien sentito da lui, soltanto dopo che egli ha ceduto loro e ne ha provati gli effetti, in connessione con una previsione degli effetti. In tali condizioni, si può dire, di un impulso a cui si è obbedito, che lo si è fatto, in parte almeno, in vista di quei risultati. È evidente che ogni atto istintivo, in un animale che abbia memoria, deve cessare di essere "cieco" solo che sia ripetuto una volta, e deve essere accompagnato dalla previsione del suo "fine", almeno in quanto l'animale può aver avuto conoscenza di esso.»

Specialmente nell'uomo gli istinti non si mantengono invariabili e presentano una certa irregolarità, fino a lasciare spazio all'idea che la condotta umana si regoli indipendentemente da essi. «Così, la voracità o il sospetto, la curiosità e la timidità, la modestia e il desiderio, la vergogna e la vanità, la sociabilità e la pugnacità, si influenzano così rapidamente l'un l'altro, e restano tanto tempo in equilibrio instabile, negli uccelli superiori e nei mammiferi come l'uomo. Sono tutti impulsi, congeniti, a tutta prima ciechi, e che producono reazioni motrici di un genere assolutamente determinato. Ognuno di essi, quindi, è un istinto, secondo la comune denominazione degli istinti. Ma essi si contraddicono l'un l'altro, — l'"esperienza" in ogni particolare opportunità di applicazione decidendo abitualmente dell'esito. L'animale che li presenta non ha più la condotta "istintiva", — e sembra condurre una vita di esitazione e di scelta, una vita intellettuale, non perché non abbia più istinti, ma perché ne ha tanti che essi si tagliano la strada l'un con l'altro.» Il principio della condotta resta l'istinto, anzi sarebbe un errore cedere alla tentazione di non ammetterlo proprio nell'uomo.

Se l'uomo non potesse giustificare la 'pur variabile stabilità' della sua condotta in quanto istintiva dovrebbe pensarsi 'mancante' rispetto agli animali, a lui inferiori. Si ritroverebbe vuoto di principio! In difficoltà, con una condotta senza guida endogena. «Al contrario, l'uomo possiede tutti gli impulsi che essi hanno, e molti altri ancora per giunta. [...] non esiste un antagonismo materiale fra istinto e ragione. La ragione, per sé, non può inibire alcun impulso: la sola cosa che può inibire un impulso è un impulso contrario. La ragione può però determinare un'interferenza, la quale ecciterà l'immaginazione a liberare l'impulso contrario; e così, sebbene l'animale più ricco di ragione possa pure essere l'animale più ricco di impulsi istintivi, esso non sembrerebbe mai quell'automa che apparirebbe un animale provvisto semplicemente di istinti.»

La stessa variabilità degli istinti e la loro complessificazione seguono principi semplici: l'inibizione mediante le abitudini e la transitorietà.

Le abitudini selezionano gli oggetti cui un certo istinto si applica, mandando in memoria la prima applicazione come un modello. In questo modo «un'abitudine, organizzatasi su una tendenza istintiva, restringe l'ambito della tendenza stessa, impedendoci di reagire ad oggetti che non

siano abituali, i quali, però, se fossero venuti avanti gli altri, avrebbero potuto perfettamente essere scelti.»

La legge della transitorietà degli istinti nota che essi maturano fino ad una certa età, per poi scemare; se durante il periodo di maturazione si incontrano gli oggetti adatti ad applicare un certo istinto esso potrà avere effetto, altrimenti non potrà formarsi l'abitudine corrispondente e l'animale non saprà più come comportarsi con tali oggetti.

«Lasciando da parte gli animali inferiori e volgendoci agli istinti umani, vediamo la legge della transitorietà confermata sulla più ampia scala dall'alternativa di differenti interessi e di differenti passioni, man mano che la vita procede. Nel bambino la vita è tutta giuochi, racconti di fate e apprendimento delle proprietà esterne delle «cose»: nel giovane si hanno esercizi del corpo meglio sintonizzati, notizie del mondo reale, liete compagnie e canzoni, amicizie e amori, viaggi e avventure, scienza e filosofia: nell'uomo, ambizione e raggiri, desiderio di possedere, senso della responsabilità e piacere egoistico della battaglia per la vita. Se un ragazzo cresce solo all'età dei giuochi e degli sports, e non impara, né a giuocare a palla, né a remare, né a navigare a vela, né a cavalcare, né a pattinare, né a pescare, né a tirare a scherma, diventerà un essere sedentario per tutta la vita; e ancorché gli si presentino più tardi le migliori occasioni di imparare tutte queste cose, vi sono cento probabilità contro una che egli le trascurerà, trattenendosi dallo sforzo di quei primi passi indispensabili, la prospettiva dei quali, nei primi anni della sua vita, gli avrebbe riempito l'anima di gioia. La passione sessuale si spegne dopo un regno piuttosto lungo: ma è ben noto che le sue particolari manifestazioni in un dato individuo dipendono quasi esclusivamente dalle abitudini che l'individuo può aver contratto durante i primi tempi dell'attività di quella passione. L'andar in quel tempo con compagni scioperati ne farà un lussurioso per tutta la vita; mentre la castità di quei primi tempi l'avrebbe resa facile più tardi. In tutta la pedagogia il gran segreto è di battere il ferro quando è caldo, e di approfittare dell'onda di interesse che sale nell'allievo per cose varie e successive, prima che ne sia cominciato il riflusso; cosicché si possa formare la conoscenza e acquistare la maestria, — si possa, in breve, rendere stabile una corrente d'interesse su cui l'individuo possa galleggiare. Vi è un momento fortunato per fissare l'abilità dei bambini al disegno, per farne dei collettori di cose naturali, e quindi dissettori e dei botanici; poi per iniziarli alle armonie della meccanica e ai misteri delle leggi fisiche e chimiche. Più tardi vien la volta della psicologia introspettiva e dei misteri metafisici e religiosi; e, infine, il dramma del destino umano e la sapienza del mondo, nel più ampio senso della parola. Ciascuno di noi raggiunge presto o tardi un punto di saturazione per tutte queste cose; allora si spegne l'impeto del nostro zelo puramente intellettuale, e se il soggetto non è associato a qualche bisogno personale urgente che tenga fissa su di sé di continuo la nostra mente, noi ci poniamo in un dato

equilibrio, e viviamo di ciò che abbiamo imparato quando il nostro interesse era vivace ed istintivo, senza aggiungere più nulla al nostro patrimonio. All'infuori delle conoscenze relative alle loro specialità, sono le idee acquisite prima dei venticinque anni di età quelle che praticamente servono agli uomini nella vita. Essi non possono imparare nulla di nuovo. Hanno perduta la curiosità disinteressata; i canali e i sentieri sono sbarrati; il potere di assimilazione se ne è andato. Se per caso impariamo qualcosa circa qualche soggetto interamente nuovo, siamo colpiti da uno strano senso di malsicurezza e temiamo di metter fuori la nostra opinione in proposito. Con le cose invece che abbiamo imparato nei giorni plastici della curiosità istintiva, non perdiamo mai interamente il senso di essere «a casa nostra». Resta una tale correlazione, un tal senso di intima conoscenza, che se anche ben sappiamo di non aver potuto rimanere al corrente col soggetto, siamo lieti dell'impressione di avere qualche potere su di esso, sentiamo che non siamo completamente fuori dal campo. Tutte le eccezioni individuali, che si possono trovare per questo fatto, sono di quelle che «confermano la regola». Scoprire il momento della massima prontezza istintiva per un dato soggetto e, quindi, il primo dovere di ogni educatore. Così, per i giovani, esso probabilmente condurrebbe gli studiosi a più seri propositi, quando fosse meno salda la loro credenza nella illimitata potenza delle loro facoltà intellettuali future, e se potessero essere indotti a comprendere che le nozioni di fisica, di economia politica, e di filosofia che essi vanno acquistando, costituiscono tutta quanta la fisica e l'economia politica e la filosofia che dovranno servir loro in tutta la vita. La conseguenza naturale che si deve trarre da tale transitorietà degli istinti, si è che la maggior parte degli istinti deve dare origine ad abitudini, e che, compiuto una volta tal fine, gli stessi istinti, come tali, non hanno nell'economia fisica alcuna ragione di sussistere, onde scompaiono. Che, accidentalmente, un istinto possa scomparire avanti che le circostanze abbiano permessa la formazione dell'abitudine, e che, formatasi l'abitudine, altri agenti diversi dal puro istinto, debbano modificare le manifestazioni; non ci deve sorprendere. La vita è piena di accomodamenti imperfetti a casi individuali, di accomodamenti che, prendendo la specie come una totalità, sono perfettamente ordinati e regolari. Non ci si poteva aspettare che gli istinti si sottraessero a questa sorte comune».

Posta la teoria degli istinti sarà necessario programmare la loro educazione.

#### 4. *La via freudiana*

Nei *Tre saggi sulla teoria sessuale* Freud si preoccupa per la prima volta di definire la pulsione; aveva già usato il termine, senza mai darne una definizione operativa. Da questo momento tornerà più volte sul suo statuto. Utilizza il termine pulsione fin dal 1894, nelle *Minute teoriche*; in

*Studi sull'isteria* del 1895; in *Progetto di una psicologia*. Usa un vocabolo della sua lingua, senza preoccuparsi di definirlo, come un termine noto a tutti. Si tratta del termine *Trieb*; la lingua tedesca prevede un termine diverso per indicare l'istinto in quanto animale, *Instinkt*.

Alcune traduzioni hanno appiattito questi due termini ed i loro corrispondenti domini concettuali, lanciando l'idea che istinto e pulsione siano la medesima realtà. Con Freud, in queste pagine, se ne vuole riproporre la distinzione, per dire che nell'uomo non c'è istinto.

Ecco la definizione freudiana nei *Tre saggi*.

«Per pulsione, noi innanzitutto non possiamo intendere nient'altro che la rappresentanza psichica di una fonte di stimolo in continuo flusso, endosomatica, a differenza dello stimolo, il quale è prodotto da eccitamenti isolati e provenienti dall'esterno. La pulsione è così uno dei concetti che stanno al limite tra lo psichico e il corporeo. L'ipotesi più semplice e immediata sulla natura delle pulsioni sarebbe che esse non abbiano in sé alcuna qualità, e che invece vadano prese in considerazione, per la vita psichica, solo come misure della richiesta di lavoro. Ciò che distingue le pulsioni l'una dall'altra e le fornisce di qualità specifiche è la relazione che esse hanno con le loro fonti somatiche e le loro mete. La fonte della pulsione è un processo eccitante in un organo, e la meta prossima della pulsione risiede nell'abolizione di questo stimolo organico».

La doppia negazione iniziale ci dice che Freud prova a rispondere ad una necessità di definizione, perché non ci si confonda quando si trattano materie umane così decisive e delicate come tutte quelle condotte e quelle relazioni legate da affetti e sessualità.

In questa definizione c'è una distinzione tra pulsione e stimolo.

Certo lo stimolo possiamo subito riconoscerlo come effetto di eccitamenti isolati e provenienti dall'esterno, non così la pulsione; essa risulta così radicata nel soma, che di quello stimolo, o meglio della sua fonte in continuo flusso ne è la rappresentanza<sup>5</sup> psichica. Non che la pulsione ignori lo stimolo o non sia ad esso in qualche modo avvicicabile. La pulsione rappresenta psichicamente, conduce al pensiero, fa presente in quanto pensiero, la fonte di quello o di ogni stimolo in continuo fluire nella realtà esterna. Non rappresentazione di un evento, di un eccitamento isolato, di un moto univoco, ma l'assunzione al pensiero di una fonte in movimento. In quanto pulsione il nostro pensiero lavora attraverso le rappresentanze psichiche di tutto ciò che proviene dal mondo, sia esso

<sup>5</sup> La scelta di questo termine, piuttosto lontano dal dominio linguistico della biologia e della medicina, permette di avvicinare la definizione freudiana alla lingua giuridica. In effetti la pulsione può essere bene individuata come indicativa della vita psichica in quanto vita giuridica di relazione.

fisico che di relazione. Non un singolo evento, isolato, ma un moto. Questo flusso in movimento avviene nell'ambito delle relazioni.

Fonte di stimolo. La vita psichica non valuta isolatamente ciascun effetto, piuttosto rintraccia la fonte, chi – un altro o il soggetto stesso – produce quell'effetto, la relazione in cui quell'effetto può iscriversi. La fonte dello stimolo rimanda alla relazione, a ciò che avviene tra chi parla e chi ascolta, a quello che avviene di umano tra umani. La pulsione fonica si può citare come esempio principe di costituzione di una relazione ben ordinata tra chi parla e chi ascolta.

La percezione stessa, come ogni altra sensazione, nella costituzione pulsionale, non potrà essere trattata come staccata dagli attori che vi prendono parte, dai soggetti attivi. Se un amico mi saluta lo riconoscerò: ecco la pulsione. Sapré dello stimolo (onde sonore) individuando la fonte (voce udita) in continuo flusso (un amico mi chiama)<sup>6</sup>.

Rappresentanza endosomatica: il corpo è primo protagonista, e con esso i suoi cinque sensi, principali porte e sempre aperte, pronte a non ignorare ciò che avviene, così che, potenzialmente, ogni evento reale in quanto riguarda e investe i sensi e il corpo diventa fatto pulsionale, invito al coinvolgimento, ricchezza di vita individuale; ogni evento, nella misura in cui coinvolge il mio corpo, s'incarna come pensiero nella forma della rappresentazione psichica.

La pulsione, tra psichico e somatico, fa psichica la realtà, fa umana la realtà, la fa riguardante l'individuo. Il corpo umano è corpo pulsionale: prima della costituzione della pulsione non si può parlare di corpo in quanto umano. L'inizio va rintracciato nella primissima infanzia. Certo a Freud non sfugge che i corpi umani possono perdere la costituzione, arrendendosi alla nevrosi.

Le pulsioni non hanno qualità in sé, ma si presentano come «misure della richiesta di lavoro». Il pensiero prende in considerazione le rappresentanze psichiche di ciò che viene dall'esterno, dalle infinite fonti di stimolo come misura di richiesta di lavoro. Le qualità vengono assunte ad esperienza avvenuta, senza pre-costituzione, non ci sono qualità pre-esperienziali. La pulsione sa, può assumere i contenuti dall'esperienza, non mette davanti contenuti pre-costituiti, piuttosto fa l'individuo pronto a lavorare su ciò che lo coinvolge, ciò che gli capita: pronto a fare relazione! La rappresentanza

<sup>6</sup> Non il contenuto del pensiero fa l'allucinazione perché io posso immaginare di andare a Helsinki, fantastico la città, pur non avendo allucinazioni. Il mio pensiero lavora con la rappresentanza psichica della fonte dello stimolo: «voglio andare a Helsinki», ricordando che ho visto un cartello che mi ha sollecitato il pensiero di un viaggio, quel viaggio. In tal modo il pensiero non sgancia l'effetto dalla fonte: è la scissione che ritroviamo nelle forme più gravi della psicopatologia.

psichica sollecita il pensiero, che risponde secondo una certa misura di richiesta di lavoro, misura qualitativa oltre che quantitativa.

Il pensiero in quanto libero si comporta liberamente nei confronti delle fonti di stimolo. Freud propone una ipotesi semplice sulla natura delle pulsioni, che esse non abbiano alcuna qualità, piuttosto si presentano al pensiero stesso, alla vita psichica, come misure della richiesta di lavoro. L'esperienza comune e quasi quotidiana del sogno è un esempio principe di esperienza in quanto pulsionale. Esso si pone al pensiero come una richiesta di attenzione, che Freud chiama anche eccitamento.

La realtà eccita il pensiero, si propone come realtà pulsionale, il pensiero potrà trattarla, decidendo come lavorarci. Questo eccitamento si presenta come una misura di richiesta di lavoro nella forma della relazione con gli altri che co-istituiscono la realtà del soggetto. Il soggetto distingue le pulsioni e le investe con qualità diverse, distingue le pulsioni l'una dall'altra, a partire dalle relazioni.

La pulsione, cioè richiesta di lavoro, resta sempre in relazione con una fonte ed una meta che individuano la speciale dialettica del giudizio di soddisfazione. Lo spazio-tempo tra fonte e meta qualifica, offre contenuti reali e mezzi relazionali di lavoro. La pulsione è richiesta di lavoro, gli oggetti e la realizzazione dipenderanno dalla fonte e dalla meta.

La fonte della pulsione, un processo eccitante in un organo, è il corpo coinvolto secondo una modalità organica.

La meta «prossima» della pulsione comporterebbe l'abolizione di questo stimolo organico. Freud ha già indicato a più riprese che la meta della pulsione è in ogni caso rappresentata dalla soddisfazione; ogni eccitamento, ciascuna rappresentanza psichica si conclude, si realizza come giudizio di soddisfazione. Eppure non riesce ad ignorare l'idea che la conclusione di un moto comporti una quota parte di eliminazione, un ripristino. Sembra non riuscire a concepire che la conclusione può essere pienamente soddisfacente, senza perdita. Qui è possibile annotare il debito che la via freudiana mantiene rispetto all'impostazione biologica del suo tempo: Freud è stato tentato dall'idea omeostatica della condotta che vedrebbe la pulsione come la rottura di un ideale equilibrio da perseguire, eliminando ogni disturbo.

I tentennamenti freudiani ci mostrano il suo pensiero in via di elaborazione, ce ne indicano i dibattimenti rispetto agli apporti scientifici con una innegabile originalità di posizione. La sua attualità, dunque, consiste non tanto nella eliminazione o nella sostituzione delle altre vie presenti già nel dibattito psicologico del suo tempo come nel nostro, quanto nell'aver decisamente posto la distinzione fra le stesse. Con Freud, ancora si può dire che queste tre vie non sono sovrapponibili fra loro, né sono fra loro sinonime. Di queste una sola è la via della pulsione.

## BIBLIOGRAFIA

- W. B. Cannon, *La saggezza del corpo*, Milano, Bompiani 1956.
- W. B. Cannon, *The wisdom of the body*, New York, Edit Press 1932.
- R. Cartesio, *Le passioni dell'anima*, Bari, Laterza 1967.
- P. R. Cavalleri (a cura di), *L'aldilà il corpo*, Milano, SicEdizioni 2000.
- G. B. Contri, *Il pensiero di natura*, Milano, SicEdizioni 1998.
- D. D'Annessa, S. Rossi, *Tempo e Psiche*, Milano, Guerini & Associati 1994.
- V. D'Urso, *Stati emotivi e memoria*, in V. D'Urso, R. Trentin (a cura di), *Psicologia delle emozioni*, Bologna, Il Mulino 1988.
- V. D'Urso, R. Trentin, *Introduzione alla psicologia delle emozioni*, Bari, Laterza 2001.
- C. Darwin, *Autobiografia*, Milano, Universale economica 1950.
- C. Darwin, *Lettere 1825-1859*, Milano, R. Cortina 1999.
- C. Darwin, *Autobiografia, 1809-1882*, Torino, G. Einaudi 1962.
- C. Darwin, *Diario 1838-1881 e scritti autobiografici del 1837-38*, Roma, Edizioni Theoria 1982.
- C. Darwin, *Introduzione all'evoluzionismo*, La Spezia, Club del libro fratelli Melita 1980.
- C. Darwin, *L'espressione delle emozioni nell'uomo e negli animali*, Torino, Bollati Boringhieri 1999.
- C. Darwin, *L'origine della specie: abbozzo del 1842*, Roma, TEN 1992.
- C. Darwin, *Viaggio di un naturalista intorno al mondo*, Firenze, Giunti-Martello 1982.
- R. Dawkins, *Il Gene egoista. La parte immortale di ogni essere vivente*, Milano, Mondadori 1992.
- P. Ekman, W.V. Freisen, *Emotion in the human face*, New York, Pergamon 1972.
- N. Eldredge, *Le tracce dell'evoluzione*, Milano, Raffaello Cortina Editore 2002.
- N. Eldredge, *Ripensare Darwin, il dibattito alla Tavola Alta dell'Evoluzione*, Torino, Einaudi 1999.
- N. Eldredge, Tattersal, *I miti dell'evoluzione umana*, Torino, Boringhieri 1984.
- J. Ernest, *Memorie di uno psicoanalista*, Roma, Astrolabio 1974.
- S. Freud, *Al di là del principio del piacere*, in Freud S., *Opere*, Torino, Boringhieri 1989.
- S. Freud, *Il disagio della civiltà*, in Freud S., *Opere*, Torino, Boringhieri 1989.
- S. Freud, *Metapsicologia*, in Freud S., *Opere*, Torino, Boringhieri 1989.
- S. Freud, *Tre saggi sulla teoria sessuale*, in Freud S., *Opere*, Torino, Boringhieri 1989.
- N. Frijda, *Emozioni*, Bologna, Il Mulino 1990.
- S. J. Gould, *Questa idea della vita*, Roma, Editori Riuniti 1990.
- S. J. Gould, *Questa idea della vita. La sfida di Charles Darwin*, Roma, Editori riuniti 1984.
- F. Jacob, *Evoluzione e bricolage*, Torino, Einaudi 1978.
- W. James, *Principi di psicologia*, Milano, Società Editrice Libreria 1901.
- W. James, *What is an emotion?*, in «Mind», 1884, pp. 188-205.
- W. James, *What is an instinct?*, in «Scribner's Magazine» 1887, pp. 355-366.
- C. G. Lange, *Les émotions: étude psychophysiologique*, Paris 1895.
- L. Maury, *Les émotions de Darwin à Freud*, Paris, Puf 1993.
- E. Mayr, *Il modello biologico*, Milano, McGraw-Hill 1998.
- E. Mayr, *Storia del pensiero biologico: Diversità, evoluzione, eredità*, Torino, Boringhieri 1999.
- A. Moorehead, *Darwin e la Beagle*, Milano, Rizzoli 1972.
- K. Oatley, *Psicologia ed emozioni*, Bologna, Il Mulino 1997.
- P. Omodeo, *Creazionismo ed evoluzionismo*, Roma, Universale Laterza 1984.

- R. Plutchik, *Foundations of experimental research*, New York, Academy Press 1983.
- R. Plutchik, *Emotion: theory, research, and experience*, Boston 1980.
- R. Plutchik, *Emotion: a psychoevolutionary synthesis*, New York, Academy Press 1980.
- R. Plutchik, *Psicologia e biologia delle emozioni*, Torino, Boringhieri 1995.
- S. Rossi, *Soddisfazione e sofferenza nel rapporto con gli altri*, in «Studi Urbinati», LVII, 1984.
- S. Tomkins, *Affect, imagery, consciousness*, New York, Bertram P. 1962.
- P. Tort, *L'antropologia di Darwin*, Roma, Manifestolibri 2000.